

Libertà e giustizia: un dialogo senza tempo

Testo teatrale in cinque Scene, scritto dagli alunni della classe IV B del Liceo Genovesi

Scena I

Un monumentale cimitero, all'alba, tra la nebbia; una figura quasi trasparente si aggira tra le tombe, come in cerca di qualcuno; ha un mantello nero bruciacchiato, il cappuccio gli copre quasi interamente il viso; sotto si intravede una tunica bianca, anch'essa bruciacchiata e lacera. Ad un tratto appare un'altra figura, vestita con i classici abiti settecenteschi, culotta e parrucca.

C.B: Chi va là!?

G.B : Messer Cesare Beccaria, ma come, non mi riconosci più?

C.B: Oh, il grande Giordano Bruno! Sarà un secolo che non ci vediamo!(*storce il naso*) sempre accompagnato da quest'odore di bruciato, noto.

G.B: Che posso farci... effettivamente è da quando eressero il mio monumento a Roma, in Campo de' Fiori, che non conversiamo. E ricordo che avemmo una piacevole conversazione sulla libertà ...

C.B: Capisco che è un argomento a te caro, giacché i tuoi erano tempi oscuri: tribunali, Inquisizione, torture, roghi ... ma con la filosofia dei Lumi questa barbarie è cessata! (*con malcelato orgoglio*) Nella mia opera, Dei delitti e delle pene, ho chiarito come la giustizia debba rispondere ad un principio razionale: meglio il carcere, per mantenere una società al sicuro e prevenire i reati. Il mio trattato ha fornito una rivoluzionaria e utile soluzione al sistema penale del mio tempo, tanto che da allora tutti gli stati si sono ispirati ai miei principi per i loro Codici di leggi!

G.B: (*con ironia*) Ah, certo! Da allora i reati sono diminuiti perché la gente, all'idea di finire in carcere, muore di paura e ritiene più utile comportarsi bene! (*con tono più serio*) Io non sarei così sicuro delle cose di cui ti vanti.

C.B: Ma che vai dicendo? Ti rendi conto che, grazie al mio operato, si è smesso di pensare come quegli incolti della media età?

G.B: Certo, rinchiudere un uomo 'nta na nicchia è un'ottima soluzione.

C.B: Credi sia meglio la morte e la tortura? Non è meglio che siano state eliminate pene così disumane?

G.B: A parte che la tortura, come la pena di morte, non sono scomparse, come tu ingenuamente credi. Ma poi, chi volesse vivere in uno spazio così stretto?! L'universo è infinito, e noi siamo solo un punto calato in quest'immensità! (*Sospira*) Senti, Cesare, tu davvero credi che la tua teoria sia impeccabile?

C. B: Certamente!

G.B: Hai mai dato uno sguardo alle carceri del futuro?

C.B: Futuro? In che secolo siamo? Sai, vivere nell'eternità ci allontana un po' dal tempo dei mortali!

G.B: E faresti bene, ogni tanto, a dare uno sguardo a quello che accade nel mondo dei vivi. Siamo ormai nel XXI secolo ... e le carceri rappresentano uno dei più tristi spettacoli a cui si possa assistere. Certo non si sono rivelate una misura per frenare i reati, per questo sono piene all'inverosimile di un'umanità sofferente, che spesso non trova altra soluzione che uccidersi, pur di mettere fine al proprio incubo.

C.B.: Sei il solito esagerato passionale!

G.B.: E tu il solito freddo razionalista. Facciamoci un giro fra le carceri della terra mia, e vedremo quanto veramente è efficace la tua soluzione.

(Si avviano nella nebbia)

SCENA II

(Salvo è nella sua cella, seduto sul letto, e si rivolge al compagno di cella Carmine (voce fuori campo))

S: Ca', aggio vist na cosa...

C: che è successo?

S: Stev assettat 'ngopp'a na panchina e aggio visto uno che stava giocando con una palla, e lo vedo fare questo tutto il tempo tutti i giorni

C: Aggio capito. Embè?

S: No niente, ma tu sai chi è?

C: Comm, Vincenzo Varriale. Sta qua dentro da così tanto tempo che nun m'arricordo! All'inizio pensavamo che nun stev buon ca' capa.. Ha semp fatt chest. Po uno si abitua e non ci fa più caso.

S: Ma perché sta qua? che ha fatto?

C: Spacciava per non so quale clan, a Caivano. Uno gli aveva rubato un carico importante mentre aspettava un cliente e lui gli ha sparato. Teneva pure dei precedenti, s'è rifiutato di collaborare, e ora ha il fine pena mai.

(Salvo con espressione perplessa)

S: mmh...

C: comunque pure io m'aggio sempe chiesto perché sta semp cu chella palla... ma mi voglio stare quieto

S: bah... io vulesse chiedere ... magari mo' che teniamo l'ora in cortile.

C: Chi se facette 'e fatt suoj campaje cient ann....

(Salvo è in cortile e si avvicina a Vincenzo mentre gioca con la palla)

S: Tu si' Vincenzo, giusto?

(Vincenzo blocca la palla)

V: E tu chi si'?

S: Mi chiamo Salvo. *(si affianca a Vincenzo)* Senti ma... perché stai sempre a giocare con questa palla? Non ti scoccia fare sempre la stessa cosa?

(Vincenzo riprende a lanciare il pallone)

V: Questa palla è in catene, nunn 'o vvire? Fa tutto quello che gli faccio fare io: io la lancio avanti *(lancia il pallone avanti)*, essa va avanti; io 'a teng ferm *(tiene il pallone fermo tra le mani)*, essa nun se move; ma si io la lancio in alto *(lancia il pallone verso l'alto)*, essa torna addereto.

S: Embè, è nu pallon. Ma tu avisse perz 'a capa?

V: Nunn e' capito. Questo pallone non sceglie mai che azione fare; pure quanno putesse essere libero *(lancia il pallone verso l'alto e lo lascia cadere)* nun ce riesce, perché nun sape comme fa.

S: Ma mica nu pallon penz? E po', pur si pensass, mica po' vulà? Ma che staj ricenn?

V: Uà Salvo, e ccapisc: è 'na metafora! La palla è comme a 'nu cristiano.... ca nun pigl 'na decision e capa soja, e non riesce a essere veramente libero, perché non sa nemmeno di essere prigioniero.

S: Certo ca si' stran... noi decidiamo per noi stessi, scusa. Chi foss a cce tener prigionieri? *(Si guarda intorno)* Sta' galera? Nossignore, non a mmè; io nunn a supporto, n'altro poco e me ne vado, tanto.

V: Io nun parlo di questo carcere *(dice guardandosi intorno)*, ma di questo carcere *(dice indicandosi la testa)*. Spesso siamo schiavi delle nostre emozioni, dei nostri pensieri, e nunn pigliamm veramente 'na decision cumm vulimm nuje. Io ho capito questo stando qua dentro.

S.: *(abbassando lo sguardo)*: In effetti, guardando la mia situazione...

V: So che la mia storia la sai, te l'hann cuntata, è 'o vero? Mo' voglio sapere la tua.

S: Mi hanno arrestato per le scelte che ho fatto, tutte scelte sbagliate eh, ma alla fine per essere qualcuno mi dovevo sporcare le mani. Non mi interessava, ma a ripensarci mo' non avrei preso quelle decisioni. Dovevo essere rispettato e se quello era l'unico modo...

V: E quindi tu pensi che là fuori eri libero? Le tue decisioni le hai prese tu, c'a capa toia? O era la situazione del quartiere a farti credere che per "essere qualcuno" dovevi sporcarti le mani?

(Salvo esita, incerto sulla risposta. Rialza lo sguardo e risponde a Vincenzo)

S: Tieni ragione. Io volevo essere qualcuno e nel quartiere sentivo solo dire "se non sei nel giro non sei nessuno". Ma poi la domanda è : sono diventato veramente qualcuno?

V: E si nunn o ssaje tu....

S: Ma po' ce sta chi se ne fotte e' chi song' io? No, sol io. E allora me vene 'a pensà che il carcere di noi uomini non sono queste quattro mura che vediamo per anni, spesso e volentieri senza mai tornare a vedere il mondo, ma simmo proprio nuje!

V: Hai capito mo' che stev ricenn?

SCENA III

(La scena si apre con Rosa stesa sul letto, assorta nella lettura del giornale. Rita entra sbuffando e getta rumorosamente le sue cose a terra.)

Rita: *(infastidita)*

Mannaggia a 'sto carcere! Ma 'e vvedite 'e ccondizion? 'Nu cesso, sta cella! *(si guarda intorno)*

E tu? Che fai? Stai 'llà, distesa com'a 'na regina?

Rosa: *(senza distogliere lo sguardo dal giornale, con tono distaccato)*

Ognuno si adatta come può.

Rita: *(sorridendo, con tono ironico)*

Ah, chest'è bella! *(pausa)* Io so' Rita. E tu, chi sei? Com'è ca' stai qua?

Rosa: *(fredda)*

Nun so' 'ffari tuoi.

Rita: *(diventando impaziente)*

Ah, così? Belle maniere! *(si avvicina e le strappa il giornale dalle mani)*

Ma che leggi? Fammi vedere!

Rosa: *(alzandosi lentamente, con un'espressione gelida)*

Damme 'stu giornale.

(Rosa riprende il giornale da terra, torna sul letto e si stende di nuovo. Rita la osserva per un attimo, poi si getta sul suo letto, sbuffa e si addormenta.)

[Il giorno seguente]

(Rita è sveglia e trova una lettera accanto a Rosa, che dorme. La prende e inizia a leggere curiosa.)

Rita: *(legge a bassa voce, commuovendosi)*

‘Mamma, mi manchi...’

(Rosa si sveglia di colpo, vede Rita con la lettera e gliela strappa dalle mani.)

Rosa: *(furiosa)*

Ma che fai?! Chesta è roba mia!

Rita: *(cambiando tono, dolce)*

Scusami... Nun volevo fa’ ‘a scostumata. È ca’... Pure ij sent a’ mancanza d’e ccriature.

(Rosa si ferma, le mani che tremano ancora per la rabbia. La guarda con occhi pieni di dolore. Dopo un momento di silenzio, si siede accanto a Rita.)

Rosa: *(più calma)*

Quant’anni teneno e tuoi figli tuoi?

Rita: *(sorride malinconica)*

‘O piccerillo tiene cinque anni, ‘o cchiù gruosso otto. E tu?

Rosa: *(con voce rotta)*

Io... solo uno. Sei anni.

Rita: *(con empatia)*

‘Nu turmiento, eh? Sapè ca stann’ llà, senza e’ mmamme loro.

Rosa: *(annuisce)*

Ogni notte me scasso a pensà: che penserà? Me vorrà ancora bene?

Rita: Pure io, Rosa. Ogni parola, ogni disegno loro è ‘na coltellata e ‘na carezza insieme.

(Il dialogo continua con toni sempre più intimi, le due donne si avvicinano emotivamente, raccontandosi le loro storie con il peso del senso di colpa e della speranza.)

SCENA IV

(Cortile del carcere. Un tuono improvviso, a ciel sereno, rimbomba per tutto il carcere)

S.: O’, ma bell’ e buon? Ma nunn è ca mo’ ven a cchiovere?

V.: Sa’, io nun penz...

(Voci fuori campo)

“È bravo il ragazzo a destra, ti dico”

“E hanno torto entrambi, ti dico”

S.: O’, ma chi è? *(a Vincenzo)* O’, ma io nun veco a nnisciuno ccà, ma chi è?

V.: Io mi preoccuperei della puzza di bruciato. Sà, va a vverè, uno di quei deficienti ha appiccato qualcosa...

S.: Ma comme ...*(nota due sagome di fronte a loro)* u’ Gesù e voi chi siete? Non siete guardie

V.: Secondo me manco prigionieri eh, ma lo dico a occhio... *(guarda le due figure)* ma state bene? Tu puzzi di bruciato! E tu come sei vestito?

(Uno dei due uomini inizia a parlare)

C.B.: Non vi spaventate! Siamo spettri dopotutto... ma parliamo benissimo

(Bruno cammina in tondo sempre di fronte a Salvo e Vincenzo)

G.B.: Io stong na' meraviglia! Mi muovo una bellezza e songo leggero cumme una piuma! *(Si ferma)* Comunque origliavamo la vostra conversazione e ci ha preso proprio, signori. Io sono Giordano Bruno, e sono un filosofo e uno scrittore. Ho teorizzato l'infinità dell'universo, ma al mio tempo non l'hanno presa bene ...

(Salvo si gira verso Vincenzo)

S.: Chist è cumpagn a te Vincè

V.: E statte zitt!

(Beccaria prende la parola)

C.B.: Io sono Cesare Beccaria. Sono un filosofo e uno scrittore. Nel mio trattato mi sono occupato di definire come nella società si debbano regolare le pene e le carceri. Io credo che la libertà sia una, quella di poter scegliere cosa fare, ma cari signori, voi mi pare di capire che siete in carcere, e ci state proprio affinché questa possibilità voi non l'abbiate. È questa la punizione del reo: affinché la pena sia utile la società deve isolarlo, per impedirgli di commettere un altro crimine, e chiunque vedendo il reo passare una vita in carcere avrà un motivo sensibile che lo scoraggi dal commettere un reato a sua volta. Così è utile per la società: non servono né tortura, né pena di morte. Ne sono convinto e mi sono battuto per affermarlo.

(Salvo, contorcendo un po' il volto)

S.: Meglio murì riman che stare una vita qua dentro. O ver è che il carcere è interiore, ma io quello esteriore manc' o pozzo soffrì

(Bruno, mettendo una mano sulla spalla di Salvo, rivolgendosi a Beccaria)

GB.: Te lo avevo detto, mi piace 'stu guaglione qui a destra. E in effetti come si fa, scusa? Concepire una punizione che ti soffoca per sempre in quattro mura? L'universo non ha confini, perché io dovrei averne, se sono anche io il centro di un infinito spazio?! Trovo barbaro rinchiudere così una persona, perché sia un esempio cattivo e basta. Meglio la morte, ora e cento volte, e mannaggia a te che hai ispirato 'na barbarie così

(Vincenzo rispondendo a Beccaria e Bruno)

V.: Siete un po' troppo rigidi, secondo me. 'Na perzona po' pur cagnà. Ma poi che importa se si sta in carcere o meno, se lo si vuole si può essere liberi lo stesso

G.B.: Mi piace la tua indipendenza

V.: Secondo me, la mia libertà è solo mia, non esiste che la gestisce qualcun altro. Quanno so' vulut restà cca dintu pe' prutegger 'a famiglia mia, aggio capit che ero finalmente diventato un uomo libero, perché avevo fatto una scelta io per la prima volta: e perciò ho capito che mi ero liberato dal mio carcere interiore, che dei due è o cchiù terribile. Pe mme è stat accussì, ma a libertà è soggettiva e non tutti so' come me: ccà ce sta gent ca soffre, pecchè stann chius int' a 'na cell che è nu sgabuzzin, e si sentono soffocare, e perdono a' capa int' a 'stu carcere.

(Beccaria si sposta di fronte a Vincenzo)

C.B.: Rinchiudere il colpevole è la cosa più utile per la società; cosa gli impedirebbe di commettere di nuovo un reato? Ha rotto un patto con la comunità, e per tenerla sicura il reo va isolato. Ma qui anche voi siete al sicuro dalla vendetta della gente.

(Salvo interviene un po' agitato)

S.: E ppo'? Quanno ascimmo e turnammo int'a "società" *(pronuncia l'ultima parola con espressione carica di sarcasmo)*, che ffacimmo? Turnammo a ffa' chello c'avimmo sempe fatto! Molti di noi nunn hann mai vist n'altro modo di campare. A che è servuto o carcere? Poi non è tanto vero che si evitano abusi disumani pe' cchi resta chiuso pe' tutt' a vita ccà dint. E vvendette arrivano 'o stesso! Se decidi di non collaborare con la giustizia, nun te fanno cchiù vedè e figlie, te chiureno e gghiettano a chiave! E cchest nunn è fatt buon, nun vo' sempe ricer ca sì malament: ce sta ggente come Vincenzo che mo' nun facess cchiù male manco a 'na mosca, ma non può fare nomi, o ci rimette la famiglia che sta senza protezione.

(Cesare Beccaria, con tono retorico)

C.B.: Ma come si fa a pensare a certi casi particolari?

G.B.: A me nun me pare così particolare. Mi pare di capire che stanno molti in questa situazione, e hanno una buona ragione di essere così infervorati. La teoria sembra sempre inattaccabile, completa, giusta e necessaria. Ma poi la pratica, la realtà delle cose, quando la vivi e la osservi, può essere molto diversa

C.B.: E in questo vi capisco, signori miei, è giusto che la legge tenga conto della pratica delle cose

S.: Ma come si fa? Simmo mica munnezza, nuie; nun possono condannarmi per sempre per la mia colpa, e nun pozzo venì trattato disumanamente, finchè sto qua

V.: Quando liberarti lo scegli tu; ma o' riest è vero.

(Beccaria e Bruno guardano Vincenzo e Salvo)

G.B.: Ragazzi, vivete a lungo con questi splendidi ideali di libertà e indipendenza che state coltivando già. Siete uomini degni di nota

C.B.: Signori miei, devo ammettere che era da tanto che non facevo una conversazione così stimolante! Quasi 300 anni in effetti. Mi avete aperto un mondo nuovo, e grazie a voi.

(Beccaria s'inchina a mezzo busto e Bruno si porta la mano al petto piegandosi leggermente in avanti, entrambi in segno di rispetto. Istintivamente anche Vincenzo e Salvo rispondono al saluto. C'è un tonfo sordo che coglie di sorpresa Salvo e Vincenzo. Questi si voltano nella direzione del

rumore alle loro spalle per un secondo, e quando si rigirano Beccaria e Bruno si sono volatilizzati; i due prigionieri, confusi, sentono il fischiotto a indicare che devono rientrare. L'ora d'aria è finita, e si alzano per tornare alle loro celle)

SCENA V

[Notte, durante un temporale]

(Rita si agita nel sonno, poi si sveglia di colpo, in lacrime. Rosa si accorge e si siede accanto a lei.)

Rosa: Che succede?

Rita: *(piangendo)* Nun c'a faccio cchiù, Rosa. Me sento 'nu fallimento.

Rosa: *(stringendole la mano)* Nun sì sola. Tutte e ddoie stamm' cà pe' nu motivo, ma nun significa ca nun vale niente.

(Improvvisamente, un forte tuono scuote la cella. Le luci tremolano, e un'ombra appare nell'angolo. Le figure di Giordano Bruno e Cesare Beccaria emergono dal fondo della cella.)

Bruno: *(è adirato dalla scena che gli si presenta davanti. Mentre parla gesticola vistosamente)* Vedi!? E' tutto sbagliato! Le tue idee non funzionano, te l'avevo detto...

Beccaria: *(con voce profonda)* Smettila di urlare e di agitarti, così spaventerai le signore!

Bruno: nunn te preoccupà, che a spaventarle ce penza già questo inferno che hai ispirato tu!

Rosa: Chi siete voi!? Che cosa volete!? *(afferra una spazzola lì vicino e cerca di buttarsi contro i due filosofi per colpirli, ma loro si spostano prima facendola cadere sul letto)*

Beccaria: *(scuote la testa borbottando ingiurie contro Giordano Bruno)* Suvvia signore, non agitatevi, non c'è nulla da temere alla fine, noi siamo solo dei semplici fantasmi! Ma permettetemi di presentarmi: io sono Cesare Beccaria, il vostro presente è il frutto della giustizia che ho cercato di riformare. Il dolore che portate dentro non è solo colpa della società, è la logica conseguenza di ciò che avete fatto e ciò che avete subito.

Bruno: *(intervenendo con tono passionale)* Non ascoltatelo, non ascoltatelo! Io sono Giordano Bruno, martire della libertà di pensiero. Non lasciate che vi convincano che il vostro destino sia solo espiazione.

Rosa: *(balbettando, ancora confusa)* Ma... fantasmi? E cche vulite 'a nuje?

Rita: *(più risoluta, con aria di sfida)* Noi ci portiamo addosso 'na vita difficile. Voi che ne sapete? Chi siete per giudicarci?

Beccaria: *(con serietà)* Io so molto più di quanto pensiate. Ho lottato per abolire la tortura, per mettere fine alla pena di morte! *(camminando per la cella, con espressione meditativa)* Ma l'ergastolo... ah, l'ergastolo... non è forse una pena lenta, una tortura diversa che si trascina nel tempo? Sì, forse ho fallito nel non capire che una persona, anche se ha commesso un reato, conserva sempre la sua umanità, il suo diritto alla vita... e che vita è questa che conducete? Ma la legge deve pure allontanare i colpevoli dalla società!

Bruno: *(ridacchia amaramente)* Sei sempre il solito, Cesare, sei troppo legato alle leggi! Io dico: nessuna legge potrà mai comprendere appieno l'essere umano. E voi, signore, perché lasciate che vi chiudano in questa gabbia? Non è la giustizia quella che vi schiaccia e vi fa soffrire, ma il potere.

Rosa: *(scattando in piedi)* E che volete fa'? Pago ogni giorno per ciò che ho fatto... E figli miei e 'a libertà so' sogni lontani oramai... Altro che potere! Io so' stata condannata 'a che ssò nnata!

Beccaria: Non è la vostra punizione che deve definire chi siete, ma il cammino che scegliete di intraprendere. La prigione è solo un momento nella vostra vita, ma non deve essere la definizione della vostra esistenza.

Rita: *(amareggiata)* Eh certo, facile parlare da morti! Ma poi come si fa a scegliere liberamente in questo posto?

Bruno: *(si avvicina sorridendo alle due donne)* La libertà non è l'assenza del carcere, ma la capacità di rimanere sempre fedeli ai propri valori, la libertà è dentro di voi! Il vostro futuro potrà essere diverso solo se lo desiderate voi. E allora ribellatevi all'idea di essere finite! Guardatevi dentro e riscoprite il regno infinito che è la vostra mente! Non restate ferme a questo stupido recinto: nell'universo infinito un sole, una stella, un uomo o una formica sono tutti uguali!

Rosa: Allor' sta libertà dipende da come vedimmo 'o munno? Non importa dove siamo, praticamente.

Beccaria: *(sorride annuendo)* La prigione esterna non ha potere su chi dentro è libero. Non conta dove ci troviamo ma dove vogliamo arrivare con la mente.

Rita: *(ridendo amaramente)* Parlate 'e 'na filosofia troppo alta per gente come noi... e poi che faremo? Là fuori la società ci guarda peggio 'e 'na bestia!

Beccaria: *(afflitto)* Ricostruire il vostro valore spetta a voi, è una vostra responsabilità. Chi associa a voi solo il vostro reato, però, sbaglia: voi avete ancora la vostra umanità. *(poi, come illuminato da un pensiero improvviso)* Condannare per sempre non significa fare giustizia.

Bruno: *(ridacchiando guarda Beccaria)* La tua giustizia vuole regole, leggi e confini! E' troppo limitata, proprio come te. La vera giustizia non ha bisogno di queste cose perché nasce dalla libertà totale! Ma tu, vecchio mio, non sei ancora pronto per questa conversazione... anche se devo riconoscere che oggi abbiamo fatto grandi passi avanti. *(rivolgendosi a Rosa e a Rita)* E voi, mie care signore, mi raccomando: siate padrone del vostro destino.

(Rosa e Rita si guardano in silenzio, entrambe sembrano confuse e provate dalla conversazione avuta con i fantasmi)

Rosa: Alla fine sta redenzione nun è 'nu sogno stupido. Ma da dove si comincia? Che dobbiamo fare?

(Beccaria e Bruno si sorridono)

Beccaria: Accetta i tuoi errori, non lasciare che il passato influisca in maniera negativa sul presente.

Bruno: Il cielo è infinito e solo chi ha il coraggio di guardarlo può raggiungere un livello tale di libertà, da sentirsi libero anche in una cella.

(I due spettri si inchinano e spariscono, lasciando Rosa e Rita sedute vicine sul letto che si guardano spaventate e confuse. Entrambe fissano un punto nel vuoto, silenziose, immerse nei pensieri.)

Rita: *(scuote la testa, parlando con voce spezzata)* Rosa, ma tu l'hai capito davvero che volevano dicere?

Rosa: *(con un sorriso amaro)* Forse sì, forse no. So' cose grosse, Rita. Filosofia, libertà ... E noi c' avimmo fatto tutta 'sta fatica pe' campà 'a jurnata.

Rita: *(sospira)* Hanno ragione però. Io me so' sempre sentuta 'na vittima: "Ah, Rita, poverella", "Ah Rita, ca nunn ha avuto mai niente". Ma pure io so' stata carnefice. E chist è 'o prezzo.

Rosa: *(si stringe le ginocchia al petto, con gli occhi lucidi)* E io? Mò che ce pens, pure io l'ho tradita 'a vita mia. Ho fatto 'na scelta, e mo pago. Ma i figli miei? Chist'è 'o pensiero ca me schiatta 'o core ogni notte.

Rita: *(annuisce, toccandole una spalla)* Pure a me. Ma chesto dicevano, no? 'A galera te pò scamazza', ma nun t'adda marchià a vvita.

Rosa: *(riflettendo, con un accenno di speranza)* Forse ce voleva chesta notte, Rita. Pe' capì ca, pure ccà dinto, putimmo tenè 'nu futuro.

Rita: *(sorride amaramente)* Speriamo, Rosa. Ma mò? Da dove si comincia?

Rosa: *(prende un respiro profondo, guardandola negli occhi)* Se ricomincia da qua, Rita: accettammo 'e ccolpe nostre. Ma nun ce facimmo cchiù cunsumà da chello c'avimmo fatto. Ce sta ancora tempo.

Rita: *(con decisione, stringendole la mano)* Giusto. Ce sta ancora 'o tempo. E, pe' quanto difficile, voglio guardà 'o cielo pure io, comme diceva chillu pazzo 'e Bruno.

Rosa: Eh sì, Rita, pe' gguardà 'o cielo pure cà ddinto, ce vo' coraggio.

(Silenzio. Entrambe alzano lo sguardo verso la piccola finestra con le sbarre. La luce tenue della luna filtra nella cella. Dopo un momento, Rosa si alza.)

Rosa: *(con un sorriso deciso)* Io ricomincio da 'e lettere. Scrivo a mio figlio. È 'o primmo passo.

Rita: *(si alza anche lei, con rinnovata energia)* E io cerco 'a biblioteca. Magari ce riesco a mme mparà qualcosa 'e nuovo. Pe' primma cosa voglio sapè chi erano chilli ruie!

Rosa: *(stringendole la mano)* Facimmo 'nu patto, Rita. Da mò, nun simmo solo 'e ccolpe nostre.

Rita: *(sorridente)* Fatto. Nun simmo solo 'e colpe nostre.

(Le due donne si scambiano uno sguardo carico di speranza. La scena si chiude con entrambe che guardano verso la finestra, mentre le ombre delle sbarre sembrano dissolversi sotto la luce della luna.)